

L'IMPERO DEI NEGROMANTI

(The Empire of the Necromancer, Weird Tales, settembre 1932)

La leggenda di Mmatmuor e di Sodosma nascerà soltanto negli ultimi cicli della Terra, quando le leggende liete del suo tempo fiorente saranno state dimenticate. Prima che venga narrata, molte epoche saranno trascorse, e i mari saranno precipitati nei loro letti, e nuovi continenti saranno nati. Forse, a quei tempi, tale leggenda servirà a scacciare per un poco la nera noia di una razza morente, divenuta insensibile a tutto tranne che all'oblio. Io narrerò la vicenda come la narreranno gli uomini a Zothique, l'ultimo continente, sotto un sole fioco e un cielo triste, dove le stelle brillano con terribile splendore prima di sera.

I

Mmatmuor e Sodosma erano negromanti che provenivano dall'isola tenebrosa di Naat, e intendevano esercitare le loro arti tremende a Tinarath, oltre il mare semiprosciugato. Ma in Tinarath non ebbero fortuna: perché la morte era considerata sacra dal popolo di quel grigio territorio: e il nulla della tomba non poteva venire violato a cuor leggero; e risuscitare i morti a mezzo della negromanzia era considerato un abominio.

Perciò, dopo breve tempo, Mmatmuor e Sodosma vennero cacciati dagli abitanti indignati, e furono costretti a fuggire verso Cincor, un deserto del sud, popolato soltanto dalle ossa e dalle mummie d'una razza che la pestilenza aveva sterminato in epoche precedenti.

La terra in cui si addentrarono era squallida, lebbrosa e cinerea sotto l'enorme sole color brace. Le rocce sgretolate e le mortali solitudini sabbiose avrebbero potuto incutere il terrore nei cuori degli uomini comuni: e poiché erano stati scacciati in quello spoglio deserto senza cibo né altro, la sorte degli incantatori poteva apparire disperata. Invece, sorridendo segretamente con l'aria di conquistatori che si appressano a un regno da tempo agognato, Sodosma e Mmatmuor procedettero a passo fermo nel territorio di Cincor.

Davanti a loro, tra campi privi d'alberi e d'erba, attraverso i letti di fiumi inariditi, si stendeva ininterrotta la grande strada che un tempo i viaggiatori avevano percorso tra Cincor e Tinarath. Essi non incontrarono alcuna cosa vivente: ma presto si imbatterono negli scheletri di un cavallo e del suo cavaliere, che giacevano sulla strada, e portavano ancora i finimenti e gli abiti lussuosi portati in vita. E Mmatmuor e Sodosma si fermarono dinanzi a quelle misere ossa, su cui non restava neppure un brandello di carne putrefatta, e si scambiarono sorrisi perversi.

Lo stallone sarà tuo disse Mmatmuor, poiché sei un poco più anziano di me, e perciò hai il diritto di precedenza; e il cavaliere ci servirà entrambi e sarà il primo a giurarci devozione, qui in Cincor.

Quindi, nella sabbia cinerea accanto al bordo della strada, essi tracciarono un triplice cerchio: e ponendosi insieme al centro, eseguirono i riti abominevoli che costringono i morti a levarsi dalla pace del nulla e a obbedire in ogni cosa alla tenebrosa volontà del

negromante. Poi sparsero un pizzico di polvere magica sulle fosse nasali dell'uomo e del cavallo: e le ossa candide, scricchiolando lugubrementemente, si levarono dalla sabbia in cui giacevano e si rizzarono, pronte a servire i nuovi padroni.

Poi, come avevano concordato, Sodosma montò sullo scheletro del destriero e afferrò le redini ingemmate, e cavalcò in una perversa parodia della Morte sul pallido cavallo; mentre Mmatmuor procedeva a piedi al suo fianco, appoggiandosi leggermente a un bastone d'avorio; e lo scheletro dell'uomo, nella ricca veste che sventolava sciolta, li seguiva come un servitore.

Dopo un po', nel deserto grigio, essi trovarono i resti di un altro cavallo e di un altro cavaliere, che gli sciacalli avevano risparmiato e che il sole aveva disseccato come vecchie mummie. Anche questi, li destarono dalla morte, e Mmatmuor montò sul destriero incartapecorito; e i due maghi procedettero solenni, come imperatori erranti, serviti da un morto e da uno scheletro. Altre ossa, ed i resti putrefatti di uomini e bestie, in cui si imbattevano di tanto in tanto, vennero resuscitati in modo eguale: così che essi si procurarono un seguito sempre crescente, mentre continuavano ad attraversare Cincor.

Lungo la via, mentre si avvicinavano a Yethlyreom, che un tempo era stata la capitale, essi trovarono numerose tombe e necropoli, ancora inviolate dopo tanti secoli, e contenenti mummie avvolte nelle bende, e appena incartapecorite nella morte. Essi le resuscitarono tutte, chiamandole dalla notte sepolcrale per eseguire i loro voleri. Ad alcuni dei morti comandarono di arare e seminare i campi deserti e di attingere acqua dai pozzi sotterranei; ad altri assegnarono compiti diversi, quali le mummie avevano svolto in vita. Il silenzio secolare era rotto dal frastuono e dal tumulto d'una miriade di attività; e i morti tessitori lavoravano con le spole, e i cadaveri degli aratori seguivano i solchi dietro alle carogne dei buoi.

Stanchi di quello strano viaggio e del ripetersi degli incantesimi, Mmatmuor e Sodosma videro finalmente davanti a loro, dall'alto d'una collina deserta, le guglie maestose e le belle cupole intatte di Yethlyreom che spiccavano nello scuro sangue stagnante di un tramonto minaccioso.

«È una buona terra» disse Mmatmuor, «e tu e io ce la divideremo, e regneremo su tutti i suoi morti, e domani verremo incoronati imperatori a Yethlyreom.»

«Sì» rispose Sodosma, «perché non vi è anima viva, qui, a contestare i nostri diritti; e coloro che abbiamo chiamato dalla tomba si muoveranno e respireranno solo al nostro comando, e non potranno ribellarsi a noi.»

Quindi, nel crepuscolo rossosanguineo che si oscurava assumendo toni pur-purei, essi entrarono in Yethlyreom, e passarono a cavallo tra i superbi palazzi bui, e si insediarono, con il macabro seguito, nella reggia maestosa e abbandonata dove la dinastia degli imperatori Nimboth aveva regnato per duemila anni su Cincor.

Nelle dorate sale polverose, i due stregoni accesero le vuote lampade d'onice grazie alle loro arti magiche, e pranzarono con cibi regali, forniti dagli anni del passato e da loro evocati in modo identico. Antichi vini imperiali vennero loro versati in coppe di opale dalle mani scarnite dei loro servitori; ed essi bevvero e banchettarono e si compiacquero in una

pompa fantasmagorica, rinviando all'indomani la resurrezione di coloro che giacevano morti in Yethlyreom.

Si levarono di buon'ora, nell'aurora color cremisi cupo, dagli opulenti letti del palazzo dove avevano dormito: perché rimaneva ancora molto da fare. Si aggirarono dovunque, nella città dimenticata, operando incantesimi su coloro che erano morti negli ultimi anni della peste e giacevano insepolti. E dopo aver compiuto tutto questo, lasciarono Yethlyreom per recarsi nell'altra città dalle alte tombe e dai solenni mausolei in cui giacevano gli imperatori e le imperatrici Nimboth e i cittadini ed i nobili più importanti di Cincor.

Qui, essi ingiunsero agli scheletri loro schiavi di infrangere con i martelli le porte sigillate: e poi con i peccaminosi, tirannici incantesimi, evocarono le mummie imperiali, anche le più antiche della dinastia, e tutte avanzarono camminando rigidamente, con occhi spenti, avvolte in ricche bende ricamate di gemme ardenti come fiamme. E più tardi chiamarono ad una parvenza di vita anche molte generazioni di cortigiani e di dignitari.

Muovendosi in un solenne corteo, con i visi scuri e alteri, gli imperatori e le imperatrici di Cincor resero omaggio a Mmatmuor e a Sodosma, e li seguirono come un corteo di prigionieri per le vie di Yethlyreom. Poi, nell'immensa sala del trono del palazzo, i negromanti ascsero all'alto doppio trono, dove i legittimi sovrani si erano assisi con le loro consorti. In mezzo alla folla degli imperatori, abbigliati con funebre ricchezza, essi furono investiti della sovranità dalle mani rinsecchite di Hestaiyon, il primo della dinastia Nimboth, che aveva regnato in anni quasi mitici. Poi tutti i discendenti di Hestaiyon, che affollavano la grande sala, acclamarono con voci atone la dominazione di Mmatmuor e di Sodosma.

In tal modo, i negromanti scacciati si trovarono un impero e un popolo di sudditi sottomessi nella terra spoglia e desolata dove gli uomini di Tinarath li avevano spinti perché vi perissero. Regnando supremi su tutti i morti di Cincor in virtù della loro magia maligna, essi esercitarono un atroce dispotismo. I tributi venivano loro portati dai messaggeri scarniti dei regni confinanti; e i cadaveri divorati dalla pestilenza e le alte mummie odorose di balsami funerari, si aggiravano per Yethlyreom, per eseguire i loro ordini, o ammucchiavano davanti ai loro occhi avidi, traendole da cripte inesauribili, le gemme annerite dalle ragnatele dell'antichità.

Gli operai morti fecero ravvivare i giardini del palazzo da fiori periti da molto tempo; morti e scheletri lavoravano per loro nelle miniere, o innalzavano superbe torri fantastiche nella luce del sole morente. Ciambellani e principi dell'antichità erano i loro coppieri; e gli strumenti a corde venivano suonati, per loro diletto, dalle mani esili delle imperatrici i cui capelli dorati erano usciti indenni dalla notte della tomba. Le più belle, che non erano state devastate dalle peste e dai vermi, essi le presero per amanti, per saziare la loro lussuria di necrofilii.

II

In ogni cosa, il popolo di Cincor eseguiva le attività della vita, secondo il volere di Mmatmuor e di Sodosma. I morti parlavano, si muovevano, mangiavano e bevevano come

se vivessero. Udivano e vedevano e sentivano in una parvenza dei sensi che avevano avuto prima di morire: ma i loro cervelli erano asserviti da una spaventosa negromanzia. Ricordavano solo vagamente l'esistenza anteriore; e lo stato cui erano stati chiamati era vacuo e turbato e pieno d'ombre. Il loro sangue scorreva gelido e torbido, mescolato all'acqua del Lete; e i vapori del Lete obnubilavano i loro occhi.

Torpidamente, essi obbedivano ai comandi dei loro tirannici signori, senza ribellarsi né protestare, ma saturi di una vaga, sconfinata stanchezza quale solo i morti conoscono quando, dopo aver bevuto il sonno eterno, vengono richiamati all'amarezza dell'esistenza mortale. Essi non conoscevano né passioni né desideri né gioie, ma solo il nero languore del risveglio dal Lete, e una grigia, incessante nostalgia di ritornare al sonno interrotto.

Il più giovane degli imperatori Nimboth, e l'ultimo, era Illeiro, che era morto durante il primo mese della pestilenza e aveva dormito per duecento anni nel solenne mausoleo prima della venuta dei negromanti.

Resuscitato insieme al suo popolo e ai suoi padri per servire i tiranni, Illeiro era ritornato al vuoto dell'esistenza senza stupore. Aveva accettato la propria resurrezione e quella dei suoi antenati come si accettano i prodigi e le infamie di un sogno. Sapeva di essere ritornato a un sole fioco, a un mondo spettrale, a un ordine di cose in cui il suo posto era semplicemente quello di un'ombra obbediente. Ma all'inizio egli fu turbato soltanto, come gli altri, da una cupa stanchezza e da una pallida nostalgia dell'oblio perduto.

Drogato dalla magia dei suoi padroni, indebolito dal lungo nulla della morte, Illeiro contemplava come un sonnambulo le enormità cui venivano assoggettati i suoi avi. Eppure, inspiegabilmente, dopo molti giorni, una fioca scintilla si accese nel torpido crepuscolo della sua mente.

Come se fosse qualcosa di perduto ed irrecuperabile, al di là di abissi prodigiosi, egli ricordò lo splendore del suo regno in Yethlyreom, e l'aurea fierezza e l'esultanza della sua giovinezza. E, ricordando, provò un vago fremito di ribellione, uno spettrale risentimento contro i maghi che l'avevano trascinato a quella sciagurata parodia di vita. Oscuramente, cominciò ad affliggersi per la condizione perduta, e per la lugubre sorte dei suoi antenati e del suo popolo.

Giorno per giorno, quale coppiere nel palazzo dove un tempo aveva regnato, Illeiro vide le azioni di Mmatmuor e di Sodosma. Vide i loro capricci crudeli e lussuriosi, le loro ebbrezze e la loro ingordigia. Li osservò diguazzare nella lussuria negromantica, li vide impigrire nell'indolenza e nella soddisfazione. Essi trascuravano lo studio della loro arte, dimenticavano molti dei loro incantesimi: e tuttavia regnavano ancora, possenti e formidabili: e oziando su giacigli di porpora e di rose, progettavano di condurre un esercito di morti contro Tinarath.

Sognando nuove conquiste e negromanzie ancora più immani, essi divenivano grassi e torpidi come vermi insediatisi in un carnaio ricco di putredine. E contemporaneamente alla loro pigrizia e alla loro tirannia, il fuoco della ribellione cresceva nel cuore buio di Illeiro, come una fiamma che lottasse contro le acque del Lete. E lentamente, con il crescere della collera, tornò in lui qualcosa della forza e della fermezza che l'avevano

caratterizzato in vita. Vedendo la turpitudine degli oppressori, e ben sapendo i torti che erano stati commessi contro i morti indifesi, udì nel proprio cervello il clamore di voci soffocate che invocavano vendetta.

Tra i suoi antenati, nella reggia di Yethlyreom, Illeiro si muoveva silenzioso agli ordini dei padroni, o stava in attesa dei loro comandi. Versava nelle loro coppe d'onice i vini ambrati, portati per stregoneria da colline che si levavano sotto un sole più giovane: e subiva le loro contumelie e i loro insulti. E notte dopo notte li vedeva ciondolare nell'ebbrezza, fino a quando cadevano addormentati, arrossati e volgari, tra gli splendori usurpati.

I morti viventi si scambiavano poche parole: e padre e figlio, figlia e madre, amante e amata, andavano e venivano senza mostrare di riconoscersi, senza parlare della loro sorte sciagurata. Ma alla fine, una notte a mezzanotte, mentre i tiranni giacevano immersi in un sonno profondo, e le fiamme vacillavano nelle lampade negromantiche, Illeiro si consultò con Hestaiyon, il suo antenato più vecchio, che nella leggenda era famoso quale mago e, si diceva, aveva ben conosciuto le arti segrete dell'antichità.

Hestaiyon si teneva in disparte dagli altri, in un angolo della sala buia: era bruno e incartapecorito nelle bende sgretolate; e gli spenti occhi d'ossi-diana parevano fissare il nulla. Non parve avere udito le domande di Illeiro: ma alla fine rispose, con un arido bisbiglio fruscante:

«Io sono vecchio, e la notte del sepolcro è stata lunga, e molte cose ho dimenticato. Eppure, brancolando nel vuoto della morte, forse ritroverò qualcosa della mia sapienza d'un tempo; e insieme troveremo il modo di liberarci.» Ed Hestaiyon frugò tra i frammenti dei ricordi, come chi fruga in un luogo infestato dai vermi, dove gli archivi segreti del passato sono imputriditi; ed alla fine rammentò, e disse:

«Ricordo di essere stato, un tempo, un mago potente; e tra le altre cose, conoscevo gli incantesimi della negromanzia, ma non li impiegavo, poiché giudicavo abominevole resuscitare i morti. Possedevo inoltre altre conoscenze; e forse, tra i resti di quell'arte antica, vi è qualcosa che può servire ora a guidarci. Ricordo infatti una vaga, dubbia profezia, fatta negli anni più remoti, quando vennero fondati Yethlyreom e l'impero di Cincor. La profezia affermava che un male peggiore della morte avrebbe colpito in futuro gli imperatori e il popolo di Cincor; e che il primo e l'ultimo della dinastia Nimboth, consultandosi, avrebbero trovato il modo di sventare tale destino. Nella profezia, il male non era specificato: ma era detto che i due imperatori avrebbero appreso la soluzione del problema infrangendo un'antica immagine d'argilla che veglia la cripta più profonda, sotto il palazzo imperiale di Yethlyreom.»

Dopo aver udito la profezia dalle labbra avvizzite del suo progenitore, Illeiro rifletté e disse:

«Ricordo ora un pomeriggio, nella mia prima gioventù, quando nel frugare oziosamente nelle cripte abbandonate del nostro palazzo, come poteva fare appunto un ragazzo, giunsi all'ultimo sotterraneo, e vi trovai una rozza, polverosa immagine d'argilla, la cui forma mi era sconosciuta. E poiché non sapevo della profezia, mi allontanai deluso, e tornai,

oziosamente com'ero venuto, a cercare la luce del sole.»

Poi, allontanandosi furtivi dai loro compagni indifferenti, e reggendo lampade ingemmate che avevano preso dalla sala, Hestaiyon e Illeiro scesero le scale sotterranee del palazzo; e procedendo come ombre furtive e implacabili nel labirinto dei corridoi bui, giunsero finalmente alla cripta più bassa.

Laggiù, tra la polvere nera e le ragnatele aggrovigliate di un passato dimenticato, essi trovarono, come annunciava la profezia, l'immagine d'argilla, i cui rozzi lineamenti erano quelli di un dimenticato dio terrestre. E Illeiro frantumò la statua con un frammento di pietra; e dall'interno cavo trasse, insieme a Hestaiyon, una grande spada di acciaio inossidato, e una pesante chiave di bronzo intatto, e tavolette di lucido ottone in cui erano scritte le varie cose da fare perché Cincor venisse liberata dal tenebroso dominio dei negromanti e il popolo potesse ritornare all'oblio della morte.

Perciò, con la chiave di bronzo indenne, Illeiro aprì, secondo l'insegnamento delle tavolette, una porta bassa e stretta all'estremità della cripta inferiore, al di là dell'immagine infranta; ed egli e Hestaiyon videro, come era stato profetizzato, i gradini di pietra scura che conducevano verso il basso, verso un abisso ignorato, dove ardevano ancora i fuochi interni della terra. Lasciando Illeiro a guardia della porta aperta, Hestaiyon strinse la spada di acciaio inossidato nell'esile mano, e ritornò alla sala dove dormivano i negromanti, sui giacigli di rosa e di porpora, circondati dalle file pazienti dei morti esangui.

Sorretto dall'antica profezia e dalla scienza delle tavolette lucenti, Hestaiyon levò la grande spada e recise la testa di Mmatmuor e la testa di Sodosma, ogni volta con un unico colpo. Poi, seguendo le istruzioni, squartò i resti con colpi possenti. E i negromanti persero le vite immonde, e giacquero supini, immobili, arrossando il rosa dei giacigli e aggiungendo una sfumatura più viva alla lugubre porpora.

Poi ai suoi discendenti, che erano ritti silenziosi e apatici, quasi inconsci della liberazione, la mummia venerabile di Hestaiyon parlò con aridi mormorii autoritari, come un re che impartisce comandi ai suoi figli. Gli imperatori morti e le imperatrici fremettero come foglie d'autunno in un vento improvviso, e un brusio passò tra loro, uscì dal palazzo, si propagò poco a poco a tutti i morti di Cincor.

Per tutta quella notte, e durante il giorno rossosangue che seguì, al chiarore delle torce vacillanti o nella luce del sole agonizzante, un esercito interminabile di morti divorati dalla pestilenza, di scheletri erosi, si riversò in un orrido torrente per le strade di Yethlyreom e nella sala del palazzo, dove Hestaiyon vegliava accanto ai negromanti uccisi. Senza arrestarsi, con gli occhi vitrei e fissi, passarono come ombre, cercando le cripte del palazzo, per varcare la porta dove Illeiro attendeva, nell'ultimo sotterraneo, e per discendere le migliaia di migliaia di gradini, sull'orlo dell'abisso in cui ribollivano i fuochi morenti della terra. E di lì si gettarono verso una seconda morte, nel puro annientamento delle fiamme senza fondo.

Ma dopo che tutti ebbero raggiunto la liberazione, Hestaiyon rimase ancora, solo nello svanire del tramonto, accanto ai cadaveri straziati di Mmatmuor e di Sodosma. Poi, come ingiungevano le tavolette, egli si servì degli incantesimi dell'antica negromanzia che aveva

conosciuto in vita, e maledisse i corpi smembrati infliggendo loro quella perpetua vita nella morte che Mmatmuor e Sodosma avevano cercato di imporre al popolo di Cincor. E le maledizioni sgorgarono dalle labbra pallide, e le teste rotolarono orribilmente ad occhi sbarrati, e gli arti e i tronchi si contorsero sui giacigli imperiali tra il sangue raggrumato. Poi, senza degnarli di un altro sguardo, certo che tutto si era compiuto come era stato preordinato e predetto dall'inizio, la mummia di Hestaiyon lasciò i negromanti al loro destino, e si avviò stancamente per il buio labirinto dei sotterranei per raggiungere Illeiro.

E così, in un silenzio sereno, senza più necessità di parlare, Illeiro e Hestaiyon varcarono la porta spalancata dell'ultima cripta, e Illeiro chiuse l'uscio dietro di loro con la chiave di bronzo indenne. E poi, lungo la scala tortuosa scesero fin sull'orlo delle fiamme e raggiunsero i loro parenti ed il loro popolo nel nulla supremo.

Ma di Mmatmuor e di Sodosma, gli uomini narrano che i loro corpi squartati si trascinano ancora oggi in Yethlyreom, senza trovare requie nel loro destino di vita nella morte, e cercano invano nel nero labirinto delle cripte la porta che fu chiusa da Illeiro.

FINE